VARI
COMPONIMENTI POETICI

DI

ACHILLE CASTAGNOLI

TERZA EDIZIONE CON AGGIUNTE

FIRENZE
PEI TIPI DELLA GALILEIANA
1840

VARI
COMPONIMENTI POETICI

DI

ACHILLE CASTAGNOLI

TERZA EDIZIONE CON AGGIUNTE

FIRENZE
PEI TIPI DELLA GALILEIANA
1840

AL PRINCIPE

DON PIETRO ODESCALCHI

DE' DUCHI DEL SIRMIO

GRAN CROCE

DELL' ORDINE DI S. GREGORIO MAGNO

DI QUELLO DELL' AUSTRIACO LEOPOLDO

COMMENDATORE

CIAMBELLANO DI S. M. I. R. A.

DEGNISSIMO PRESIDENTE

DELLA ROMANA PONTIFICIA ACCADEMIA

D' ARCHEOLOGIA

INCLITO LETTERATO E FAUTORE

DE' BUONI STUDI

ANIMA GENEROSA E VERAMENTE ITALIANA

DEDICA QUESTI CARMI

L' AUTORE

PER SIGNIFICAZIONE D' AFFETTUOSA

IMMANCHEVOLE GRATITUDINE.

**Nostri affanni tempriam colla dolcezza
Che vien dalla celeste arte de' carmi;
Al vero intenti sempre unico Bello,
Di che le norme ci segnaro eterne
I padri nostri, tra' qual primo splende
Il massimo Alighieri, oceano immenso
Di poetica luce.**

MEZZANOTTE — *Epist. ad* A. CASTAGNOLI

LA MORTE

DI

ERCOLE STROZZI

.....Proh facinus! Strotiarum gloria vates....
..........Compluribus obrutus armis........
Vitam exalavit..............................
O quondam dilecte viris, dilecte puellis,
Sed nunc flende, quibus video te sordibus esse
Pollutum! secuit quis guttura?........
O facies tua, quo species aufugit? et illa
Resplendens oculorum acies? illudque serenum
Frontis? et amborum candorque ruborque genarum?
Vidi ego divulsos crines a vertice, humique
Undique dispersos..................................
Cernite quam turpes nunc sunt in pectore plagae...

LODOVICO PITTORIO

CANTICA

Dacchè l'eterno Amor nostra persona
Vestir degnava a riscattar dal giogo
De' tiranni d'abisso e della terra
La famiglia dell'uom, d'un lustro vita
Il sedicesmo secolo vivea,
Quando in man si recò l'avito scettro
Il primo Alfonso: a cui, splendida reggia
Miracolo dell'arti, ampio castello
Torreggiava in Ferrara, ove le ciglia
Pur tuttavia maravigliando affisa
Ciascun che dentro al petto il nobil senso
Del vero Bel ricovra. E questo è forse
De' tuoi vanti 'l minor, città diletta,
Ne' pacifici studi e 'n quei dell'arme
Inclita a un tempo infin che piacque al c
Farti de' vanni dell'estense augell

Formidato pavese. Eppur del soglio
Sulle ruine assisa in negri panni,
Rasa le chiome e di pallor suffusa,
Le glorie antiche or lamentando, il guardo
Nel futuro affatichi, e interminato
Ti dispera un deserto; e vien che indarno
Nella fiumana del comun dolore
Il tuo dirotto lagrimar si versa.
Nata de' Borgia 'l talamo partiva
Con Alfonso Lucrezia, infauste nozze
Lunga fiata. Ma 'l sentir gentile
Del cavalier soprano e l'alte gesta
Delle genti d'Emilia avean le furie
Quasi di lei placato; e in cor del prence
Deliziosa omai speme brillava,
Che in fecondo terren locata, e culta
Da sperta man quella pianta silvestre,
Posto 'l rude natio, giocondi frutti
Sporrebbe un giorno. Dell'imperio seco
L'assumeva alle cure; e assai più ch'altro
Tal don gradito a lei venia, chè innata
Era in sua stirpe del regnar la sete.
Or che più? cara per celeste aspetto
E ricchissima dote al sir prudente,
Queti, sereni, intemerati giorni
S'addicevano a lei. Ma dal materno
Petto suggea Lucrezia atro veleno,
Che nel sangue le ferve orrendamente,
Nervi ed ossa le cribra, e ne penetra
midolle ed infiamma. Arroge al tristo
nento (spargete, alme pietose,
pianto di dolor sui casi

Della infelice !) al nascimento arroge
La sterminata possa, onde soffolta
Sè vedea da' prim' anni ; a lei dinanzi
Chiuse del vero ognor le soglie, aperta
Sempre al misfar la facil via ; mercede
Ampia d'ogni reato il venal plauso
Dell'aulica masnada, e 'l tremar muto
Di baroni e di popoli ; e 'l giacersi
Nella vagina inoperoso il brando
Del Nume, ch' a punir schiave contrade
Di lor troppa viltà grida talora
A' potenti — Infierite ! infin che 'l sole
Risplenda ai ciechi : di tenèbre eterne
Voi allor punirò — .... Misera donna
Veracemente ! oscuro, arcano velo
Sulle sciagure tue sì gravi e tante
Finor fu steso : ma Sofia, l' eterna
Face di verità recando in pugno,
Ecco che vien pietosa al tuo sepolcro,
E 'l cener n'addimanda, e plora e geme
Sì che l'ascolta il mondo, e 'l mondo ad una
Già sventurata quanto rea ti appella.

In alto amore alla gentil cittade
E alle Muse viveva Ercole Strozzi,
Che de' pubblici incarchi alfin deposta
La grave soma e perigliosa ahi tanto,
Di sapienza nel delubro augusto
Riparava. Colà tra 'l coro eletto
Fulgea de' sacerdoti : e quando estinto
Cadde per ferro traditor, lo pianse
Ausonia tutta, e cento cigni e cento
Sciolsèro all'urna sua canti pietosi.

Inanellato, e qual corvina piuma
Nero, lucente crin; fronte serena;
Luci d'amore, ma in pudica fiamma
Continuo accese; ad un viril sorriso
Facili labbra; maestoso incesso;
E quell'aura gentil, che sempre intorno
Spira dall'alme eccelse, addentro in core
Della duchessa il casto Ercole han posto.
Ma tra la turba rea, che della corte
L'adito assiepa e ne respinge i buoni,
Ei mischiarsi disdegna. E nondimeno
I dì solenni, allor che a cavaliero
Il non offrir disdice al piè regale
Di voti omaggio, reverente in atto
Varcar lo miri quelle sale. Ah negri
E sfolgoranti in un d'empia speranza
Sorgon que' giorni per Lucrezia! — « I lumi
« Diman dato mi fia bear nel volto
« D'Ercole mio. Che dissi mio? Tapina!
« Mal nota e forse mal gradita, io sola
« D'amor mi struggo. È vero è pur che avvampi
« D'inutil foco io, che l'altera Roma
« Tremar vidi a un mio cenno? io, io, che infransi
« Ben tre fiate i maritali nodi?
« Perchè, famosi amanti miei, cotanto
« Ebbe di possa in voi nostra beltade,
« Se d'un Ercole Strozzi il cor villano
« Ha miei voti in non cale?—Ebben, Lucrezia,
« Dal cor lo scaccia: anzi, d'amore in loco,
« L'ira, l'odio gli nutri. Alfin quai laudi
« Lo ti reser sì caro?... Ah troppo, ah troppo
« Fôra de' miei sospir degno l'ingrato!

« Ma 'l suo non riamarmi è tale un'onta,
« Che perdonar non debbo. — Ohimè! fors'altra,
« E qual chi sa vil femmina? m' invola
« Il cor di lui. Ah certo egli ama! E puote
« Uom nel mio volto intender le pupille,
« Nè divampar? Ed io che 'n lui le affiggo
« Immenso amor spiranti, ahi sempre invano
« Piacergli anelo e mi consumo invano! —
« Ma stolta ch' io mi sono; a che pur anco
« Segreto invito a lui non feci, e tutta
« Non gli apersi quest' alma? Riverenza
« Forse le labbra gli fa mute; e intanto
« Arde al mio foco... oh speme! Eppur gli amanti
« La pallidezza accusa ed un soave
« Languir degli occhi e un desiar perenne
« Del caro obbietto il viso. A lui la guancia
« Fioriscono le rose; ei questa reggia,
« Questa mia reggia, ohimè! quanto più puote
« Fuggir dimostra... Ah no, non m'ama il crudo,
« E 'l cor mi legge, e gode, e si dà vanto
« De' miei tormenti... E vive ancor? » — Romita
Nel più secreto di sue stanze il freno
Così lentava a' suoi furori un giorno,
Che precedeva d' un torneo solenne
La pompa. — E vive ancor? — tre volte e quattro
Iterava in suo core. Indi qual lampo
Due lunghe aule trapassa, ambo secure
Dall' udito e dall'occhio ognor vegghiante
De' cortigiani. Una porta spalanca
E appella un cavalier. Seco in disparte
Si raccolse, e l'ardente ira imbrigliando,
Chè nel volto diversa anco a' suoi fidi

Solea dal cor mostrarsi, in detti alati,
« Vanne, corri, gli disse, o mio Rodolfo,
« D'Ercole Strozzi alla magion propinqua.
« Ch'a me si rechi e non frapponga indugio
« È mio fermo voler. Lusinghe e preghi
« Tu dunque adopra, e, s'ha mestier, minacce.
« Del venir suo mallevador ti tengo ».
Ma Rodolfo a ricontro « Ove il superbo
« Si ponesse al rifiuto? »
« Una speranza
« Non sinistrarmi, che nel cor m'è nata
« Improvviso ».
« Ma pur? » — solennemente
Incalzava colui. Con gli occhi torti
Riprese allor Lucrezia — « A te sì poco
« Dunque conta son io? Ma quel pugnale
« Cingi tu forse al destro lato invano? »
Precipite così sull'orme note
D'un'agnella smarrita ingordo lupo
Mai non fu visto abbandonarsi al corso;
Come il rio cortigian vola all'ostello
Del magnanimo vate. Ed ei sedeva,
La fronte accolta nelle palme, i campi
Della gloria beati misurando
Colla mente da'sensi peregrina;
E coronarsi dell'allor le chiome
Vedea, quando Rodolfo a lui mostrossi...
Sventurato! la man scarna di morte
Allora gli s'avvolse entro i capegli.
« Di felice novella a te ne vengo,
« Ercole, apportator. Lieto l'incarco
« N'assumeva Rodolfo. Or via, ti scuoti.

« La duchessa poc'anzi in dolce suono
« Tal comando mi fea. — Ratto s'adduca
« Lo Strozzi al mio cospetto. — Oh non ti tocca
« Favor sì grande? I' m'avvisai di gioia
« Vederti sfavillar. Ma forse ignori
« Quale a' tuoi labbri la fortuna appresti
« Calice di dolcezza? » — E a lui lo Strozzi
Placidamente — « Non aggiunge l'ala
« Del mio pensiero a' tuoi concetti arcani,
« Nondimeno obbedisco. Ognor giocondo
« Mi torna ogni suo impero. A lei tu rendi
« Tal mia risposta. » E l'altro « A me non grava
« L'aspettarti. Perdona: impaziente
« Più che non credi, o speri, il giunger tuo
« L'alta donna sospira. O venturoso
« E di lei degno inver.... Del suo secreto
« Mi fe dono, su me dunque riposa ». —
« Che favelli, Rodolfo? In me discendo
« Profondamente, nè radice od orma
« Pur di che accenni... »
Ma gli tronca i detti
L'astuto messo, e 'n lui figgendo il guardo
Più che di lince acuto — « Ercol, ripiglia,
« Perchè meco t'infingi? Il dubbiar tuo,
« L'ingiusto tuo dubbiar è strale acuto
« Che mi trafigge, e troppo mal risponde
« A quella fe, che in me ripon Lucrezia.
« Ma dimmi, amor si cela? Ah l'occhio mio,
« Già da buon tempo l'uman core usato
« Fin all'imo a scrutar, lesse nel tuo.
« Ella in te vive e tu pur l'ami, o Strozzi;
« Sì l'ami... perchè 'l nieghi? A me si debbe

« Che de' furtivi mutui affetti vostri
« Larga messe cogliate.... »
« E in cor d'Alfonso
« Tu regni? tu che 'l tuo prence tradisci?...
« Chiudi in eterno quell' immonde labbra,
« Fellon! Non sai chi mi son io? Va', riedi
« A lei che t' inviava.... I sensi suoi
« Non son quai li pingesti. Al suo consorte
« E signor serba ella sua fede. Io vivo
« All' onor, all' onor, che in petto iniquo
« Capir non puote, e iniquo è 'l tuo. Più mai
« Non offrirti a mia vista entro miei lari,
« Se 'l viver non ti duole... Esci, malvagio! »
O de' regnanti lagrimabil sorte.
Chi v' assecura le affannose e lunghe
Vigilie ne' mal fidi aurei palagi,
E gli affannosi al par fugaci sonni
Sull' origliero invan soffice e invano
Alto spirante peregrini odori,
Che lusingano i sensi alla quiete?
O di miglior ventura Alfonso degno.
Tu colla destra, ch' ai nemici in campo
Fulminava la morte e 'l fren reggea
De' non oppressi popoli, Rodolfo
Sollevasti dal fango in loco eccelso,
E del tuo core a lui ambo le chiavi
Credesti, incauto per gentil speranza.
E quell' alma di Giuda, in cui la fame
Dell' auro è tanta, che 'l tesor di Creso
Non varrebbe a sbramarla o quel di Mida,
D' ogni lascivia, d' ogni empia vendetta
Schiude 'l varco a Lucrezia, e gemme e campi

N' ha guiderdon. Ma la ferrea catena
Di misfatti cotanti Iddio d'un colpo
A recider s'appresta. — Entro del core
T' infusero, ô Rodolfo, ignota ancora
Cupa paura i generosi accenti
D' Ercole. Con che fronte alla superba
Solo offerirti e la tremenda piena
Del furor sostenerne? Un mar che calma
Non conosce nè lidi ecco ti cinge,
E ne' suoi gorghi troverai la tomba.
Le case appena dello Strozzi uscite,
Si tragge in parte onde spiar non visto
S'ei risponda all' invito: in cor frattanto
Mille truci pensier volge e matura.
Ma dopo breve meditar lo meglio
Ercole estima alle nefande voglie
Precider di Lucrezia ogni speranza
E alla reggia s'avvia: pari ad ircano
Giovin leone, che l' insidie ha scorte
De' cacciatori, e disdegnando altero
Ogni vil schermo, gl' inimici affronta
Scopertamente, in suo gran cor fidato.
Tutta olezzante i rannodati crini
Con gentil magistero, il capo cinta
Del real serto, e nel purpureo ammanto
Leggiadramente la persona avvolta,
Sedea Lucrezia maestosa un seggio
D'ebano e avorio 'ntesto, e d'auro e gemme
Corrusco sì, che lo diresti un sole,
Quando al cospetto suo segretamente
Uno scaltro donzello indusse il vate.
Subito dietro lui la soglia arcana

Fu chiusa; ed egli, colle luci inchine,
Pose al petto la destra e scior volea
Il sermon preconcetto, allor che scese
La deiforme donna e 'l roseo labbro
Schiuse primiera a questi accenti — « Alfine
« M'è di tua vista il caro don concesso!
« Ma tu sì mesto a me dinanzi? » — E l'altro —
« Duchessa... a' cenni tuoi... »
« Prosegui. — Taci?
« Avverso ognora a' voti miei? » —
« Che parli?
« Cavaliero son io. Qual mai potrebbe
« Significarmi desianza onesta
« Del mio prence la donna e obbediente
« Non avermi? »
« Gentile! — Alma spietata,
« Tu qua dentro penétri, e quante albergo
« Crude smanie nel sen vedi e ten piaci.
« Simular che ti giova? Aspra, profonda,
« Immedicabil piaga il tuo divino
« Girar degli occhi, il tuo divin sorriso,
« La divina tua voce in mezzo al petto,
« Lassa, m'apriro. Io muoio, ove mercede
« Non impetri da te. Porgi la destra....
« Porgila, snaturato! Eccoti 'l core
« Che per te si consuma... Ah non fuggirmi!...
« Per pietà non fuggirmi!... Ercole, ignota
« Non è Lucrezia Borgia. — È questo il loco,
« Questa è l'ora fatal. Schiudermi veggio
« E l'inferno ed il ciel. Tutte detesto
« Le passate mie colpe; alla tua vista
« Mi sublimo. Crudeli! ahi di che guisa

« Mi tradiste finora. Ad alte imprese
« Nascea Lucrezia. L'universo il campo
« Esser dovea della sua gloria... Iniqui,
« Dove traeste l'inesperta donna,
« Ch'alla vostra tutela Iddio fidava?
« O cortigiani! o padre! Io ti calpesto
« Porpora vile, che i misfatti orrendi
« A cui mi porgi ardir celar non vali
« Agli altrui sguardi e a' miei. Ercole amato,
« Tu sol puoi farmi ancor dolce la vita.
« Come ad unico nume io la ti sacro.
« Quai ch'elle sian queste bellezze, ah degna
« Gradirne il dono, e 'n securtà goderne
« Dato ti fia, sin ch'al suo fral congiunta
« Starà quest'alma... Oh gioia! avvampi in volto
« Dell'immenso mio foco. Ah! fra tue braccia...»
« T'arresta, insana! A qui tradir non venni
« Il mio prence e me stesso. Invan sperai
« Ch'a voce di virtude omai ricetto
« Dar potesse il tuo cor. Io ne' tuoi sguardi
« Leggo già la mia morte, eppur non tremo.
« Ben tu dei paventar. Schiuso dinanzi
« Hai baratro profondo; infamia eterna
« Colaggiuso t'aspetta: ed io provvidi
« Alla mia fama, nè poter sovr'essa
« Diede a' tuoi sgherri o a' tuoi veleni il cielo. —
« Ma tu ritrar dal precipizio 'l piede
« Potresti ancora, e l'ineffabil gaudio
« Fruir del pentimento. Ascolta il morso
« Di coscienza. A te fia lieve il passo
« Dai falli alla virtù. Quanti hai d'intorno
« Ciechi strumenti, al voler tuo converti

« A segno alto di bene. Udrai d'Emilia
« Anzi d' Italia i popoli universi
« Donna eccelsa gridarti: il tuo consorte
« Diran sortito a invidiabil gioia,
« Il mortal più felice: i tuoi figliuoli
« Superbiranno di tal madre: il mondo
« Oblierà ch'al Valentin sorella
« Nascevi; e 'l marchio, che t'impresse in fronte
« La nequizia de' tuoi, subitamente
« Fia cancellato... » —
« Ancor non cessi? Ah troppo
« Mi straziasti omai... Agghiaccio... agghiaccio...
« Oh mortale... agonia... più... non... discerno... »
E qui de' sensi usciva, e al suol boccone
Siccome corpo morto stramazzò.
Che pugna in core di contrari affetti,
Strozzi, allor ti si accese? In veste umana
Lo spirito peggior de' laghi averni
Costei sempre t'apparve: e, qual ti cada
Una benda dal ciglio, in ferrei lacci
Angelo astretto ed alla terra avvinto,
E con sua doglia ahi quanto! ora l' estimi.
Ah sottratti al periglio. Il rombo ascolta
Delle satanich'ale.... Ecco sul capo
Già ti si libra e in sua balìa ridurti
Spera.... — Lo spera indarno: egli s' invola.
Volta lungh'ora di sopor mortale
Risensando Lucrezia, infra le braccia
Rompea di fida ancella in largo pianto,
Pianto d'amor, di rabbia e di vergogna.
Tutti frattanto raccogliea la notte
Dalle cose i color nel negro velo.

Come di suo viaggio attinse il mezzo;
D'inver lo spazzo dove 'l tempio poggia,
A Francesco devoto, acute grida
Levarsi ode talun. Tende l'orecchio
Coll'ansia del timor d'orribil caso,
Ma nel primo dolcissimo riposo
Tutta si tace la cittade intorno.
Ratto che l'alba in oriente apparve,
Dall' insonne modesto letticciuolo
Assurge un curvo e bianco sacerdote,
Quel desso a cui le grida il cor feriro
Profondamente; e con incerto piede
Varca la breve scala. A lui la stanca
Virtù visiva caritade afforza:
E nella manca di salute il segno,
Nell'altra il fido bastoncel recando,
La via, non anco stenebrata, aggiunge.
Ma poi che indarno qua e là vagato
Ebbe il sacro vegliardo, a Dio la mente
Sollevando e le braccia — A te sien laudi,
Signor, disse piangendo, io m'ingannava —
Ed al tempio movea. Quando nel sangue
Tutto immerso discopre.... Ahi miserando
Spettacolo! trafitto Ercole Strozzi
Giaceva, il tergo, il petto e volto e mani
Lacero di ferite. Alto invocava
Tostamente soccorso il pio levita: —
Accorrono, — che pro? volata al cielo
Era la candid'alma. Al fero evento
Tutta in tumulto ed in furor levossi
La città generosa. Il reo s'avvolse
Nel manto del secreto e invendicata

Sperò l'ombra del giusto. Il sol fremendo
Guardò molte fiate in suo diurno
Corso la terra, che 'l sangue innocente
Bevve del gran poeta. Un dì fumante
Di nova strage la rivide. Indugia,
Ma colpisce talvolta il braccio eterno
Pur quaggiuso gl'iniqui. Era Rodolfo
Cadavere deforme e sanguinoso
Colà, dove pur dianzi altri spirava
Sotto 'l suo braccio traditor. Qual mano
Compì l' atroce e pur giusta vendetta?
L'istoria tace: io nol dirò. Quel giorno
Trasmutossi Lucrezia. Iddio segnava
Di sue colpe la meta. Egli pietoso,
Quant'è l' uomo protervo, alla delira
Piovve nell' alma di sua grazia un fonte.

ALL' INCLITA

CLAUDIA BORZAGHI VESI

BOLOGNESE

Oa.

Perchè 'l volo raggiugnere
Dell' aquila regale
Non diè natura all'ale
Di palustre cornacchia,
A lei diretro l'invida
In suon di scherno gracchi.
Non l' ode la magnanima,
Che della stolta al guardo
Veloce più che dardo
S' invola, e al sole accanto
Le penne infaticabili
Batte secura intanto.
Soave un' alma e fervida
Nel tuo leggiadro velo
Chiuder si piacque il cielo:
T' adorna ogni costume,
Ogni virtù più nobile,
Che in noi discopre un nume :

Te la tremenda inopia
Non danna ad umili opre;
Nè gli omeri ti copre,
Spesso d' ogni almo vanto
Dispregiator vilissimo,
Grave di gemme un manto:
Segui del plettro a sciogliere
Modi sublimi e casti,
E della gloria i vasti
Regni, de' Mevi a scorno,
Al nome tuo discorrere
Non fia chi vieti un giorno.
Nova alle donne italiche
Stella rifulge omai;
E di fecondi rai
Tesoro ampio disserra
Nè meno all'Alpi gelide,
Ch' alla trinacria terra.
Ma l' amplesso virgineo
Spera dell' Arti invano
Chi di lascivia 'nsano,
O gonfio 'l sen d' orgoglio,
Le braccia osa protendere
Di quell' auguste al soglio.

ALLA POETESSA

LUISA AMALIA PALADINI

Epistola

L'avido sguardo nelle tue sembianze
Fisar pur ancò non potei da presso,
Prodigiosa fanciulla. Eppur l'arcano
Sacro foco, onde l'estro e 'l cor s'infiamma
Dei pochi eletti al ministero augusto
De' poetici riti, in mio pensiero
Sfolgorar da tue luci aperto lo veggio.
La guancia tinta di pallor gentile
M'è testimon, che sui papiri eterni
Dell'Alighiero e del cantor di Laura
Ben cento notti e cento il delicato
Frale, ma non la forte alma, stancavi.
Facil ti veggio a casto riso il labbro;
Però che vero delle Muse alunno
Ratto converte alla tristezza il tergo
E di letizia s'abbandona in seno:
Tal ti vagheggio e d'emularti avvampo,
Ma indarno ahi troppo! nel valor de' carmi.
Indarno, sì. Nel giovenil mio petto
Ben tutti albergo i generosi sensi,
Di che s'impenna l'intelletto i vanni
Al gran viaggio dell'eccelso monte,
Ch'al Bello al Vero ed al Sublime è sacro:
Ma in fecondo terren dal ciel sorriso

D'ampio dono di luce di rugiada,
Per manco di cultor tutta vedrai
Divorarsi la luce e la rugiada
Silvestri frutta, e sul materno ramo
Immature perir le più soavi.
Luisa, i' sono a quel terren simile:
Se non che 'n me la possa ancor non langue,
Che i volent sublima. A te da lato
Verronne in breve, o poco lunge almeno,
Su pe' campi dell'Arte a far tesoro
D' egregi semi. E come altero ha vanto
Lucca da te, forse (o ch' io spero) un giorno
La mia terra natal... D' un gemin anno
Quasi m' è lunge il sesto lustro, e invano
La paurosa de' perigli schiera
Mi s' attraversa nel cammin d' onore.
Di quale intanto glorioso affetto
Sorger con teco al paragon mi lice?
Te di figlie e d' amiche esemplo raro,
E (quel che tutte le virtuti aduna)
Te cittadina il comun grido appella:
Per te d'un regnator discende al core
Gradito il ver (1)... cotanta Iddio ne' vati
Di sè l'arte trasfonde!... Ah! vinto appieno
Mi confesso, Luisa, e sclamo — Italia,
Non qual rimerti la maschil tua prole,
Ma di verace ed operoso affetto
Quest' inclita donzella ama ed onora!

(1) Vedi *Saggi Poetici di Luisa Amalia Paladini, dedicati a S. A. R. il Duca di Lucca.* Lucca, dalla Tipografia Giusti, 1839.

ALLA PRECLARA

ISABELLA ROSSI

FIORENTINA

Carme

Nè te, d'inclito stelo inclita fronda,
Che giulive nutricano dell'Arno
L'acque più gloriose, inonorata
Lasceranno miei carmi. impazienti
Già mi fremono in core, e a te dinanzi
Spiegar chiedono l'ali. Oh fortunati,
Che dal subietto un abito gentile
Tenete, per lo sacro italo cielo
Volate allegri, e — d'Isabella al nome,
Cura gentile dell'ausonie Muse,
Siam devoti — gridando, udrete un plauso
Rattamente levarsi a voi d'intorno,
Cui quante unqua cittadi il bel paese
Fioriscono, verace eco faranno.
Voi della patria terra alte speranze
Qua traete ad udirmi, o verginelle,
E voi spose non men, cui di virtude
Le prime stille ai pargoletti in seno
Versar commise la natura e 'l cielo,
Qua traete ad udirmi in folta schiera,
E fatemi di voi bella corona.
Costei, ch'io canto, per favor di fati
Le pupille in Fiorenza a' rai dischiuse
Del sol, che fecondava i santi petti

Dell'Alighier, di Galileo, del divo
Più che mortal Michele Angiol, che tanta
Nel reame dell'arti ala distese.
Ma i suoi modi soavi, e quel che tutta
L' anima le divampa immenso foco
D' eccelsa carità del suol nativo,
E 'l fervido de' studi amor costante,
Di che in fama salì, che i voti adegua
Dell'uno e l'altro suo chiaro parente,
E lo sdegno ne' vili e la profonda
Reverenza ne' grandi, e 'n tanta gloria
L' umiltà non bugiarda, ah! non debb'ella
Di volubil fortuna a cieco dono.
Dell' emulo fratello i sproni acuti,
I domestici esempi, il voler forte
La sublimaro. In lei figgete il guardo,
E di nobile invidia 'l cor vi balzi
Meco sclamando — benedetto il seme
Di sua semenza, e benedetto il loco
E 'l giorno che n' accolse il vagir primo.
O dell' etrusco suol genio felice,
Questa del serto tuo splendida gemma
Sempre cara ti serba! E voi del cielo
Sostanze eterne (1), che le sorti 'n cura
De' migliori tenete infra gli umani,
Di ligustri e di rose i giorni ognora
D' Isabella infiorate, a cui germoglia
Una fronda immortal l' ausonio alloro.

(1) Il Magalotti afferma potersi chiamare gli Angeli eterni perchè immortali, sebbene, creati da Dio, abbiano avuto un principio.

AL

CESI

Ode

Qual adamante l'indica
Perla non splende; umile,
Siccom' ingenua vergine,
Ha la sembianza; e vile
Pur non apparse all'avido nocchiero,
Ch' al mar nativo la togliea primiero.
E più fiate, immemore
Del furiar dell' onde,
Per lei fu visto intrepido
Lasciar le patrie sponde,
E lagrimanti i figli e la canuta
Madre, e la sposa per dolor svenuta.
Così di linfe povero
Ten vai, Cesi (1) diletto;
Nè rena aurata od agate
Ricco ti fanno il letto;
Ma dal margine tuo, pinto di rose,
La chioma ergono al ciel piante famose.
Oh! quante volte, al sorgere
De' mattutini albori,
L'insonne ciglio a tergere
Corsi a' tuoi freschi umori;
Ed in narrarti le mie lunghe pene
Subita m' inondò calma le vene.

(1) Fiumicello, che aggiratosi per breve spazio tra colline amenissime, traversa Cesena e sotto le sue mura si perde nel Savio.

Talor io da' vitiferi
Colli tra cui serpeggi,
Qual chi l' obbietto tenero
De' suoi sospir vagheggi,
A' bei lavacri tuoi chinando i lumi,
Verace ti credei stanza di numi.
Lasso! dal dì, che 'l vortice
De' fati a te mi tolse,
Il sol puranche un fulgido
Giorno per me non volse;
Nè venne dalle sue placide grotte
Messaggera di pace almen la notte.
Or che si tarda? rapido
Un cocchio a te mi renda,
Poi sul mio capo il funebre
Suo vel morte distenda.
Pur ch' a te presso aggiungami, non fia
Ch' io la nomi crudel, ma giusta e pia.
Verranno sul mio tumulo
I fidi amici in coro,
E fiori e pianto a spargere....
Tu non sarai con loro,
Montalti (1) mio, che della Parca il telo
Tuoi lacci infranse e rivolasti al cielo...
Ahi! cinta d' atre tenebre
La notte ecco s' avanza:
Aquilo ed Euro infuriano:
Ma sulla mia costanza
Non sperino vittoria. O Cesi amato,
Vedrammi il dì novello a te da lato.

(1) *Cesare Montalti* Cesenate, quell'aureo poeta latino e italiano, di cui tutta Italia lamenta la recente perdita.

AL CONTE

GIOVANNI ROVERELLA

DA CESENA

Epistola

Degno d'età miglior, candido amico
Delle Muse seguace, a cui mercede
Rende Italia d' amor pe' doni eletti
D' attiche grazie 'n suo sermon trasfuse;
Perchè non anche, o Roverella, in petto
A spegner valgo la possente fiamma
Di forti carmi altrice, or che la serva
Etade e la fortuna ai generosi
Congiurate dan guerra? Ahi, vero è troppo!
Per lo sparso a torrenti ausonio sangue
Ne' campi di Lamagna, e tra le rupi
E le lande d' Iberia, e sui ruteni
Ghiacci più largamente, e (orrendo a dirsi!)
Nelle civiche pugne.... in basso è volta
L' italica virtù. — Garzoni e spose
I numeri celesti irrider veggio,
Che fer la casta d' Avignone eterna:
Odo imprecar vegliardi inverecondi
Del Cantor de' tre regni al furor sacro,
Che, dopo secol tanto, ascolti ancora
Fremer dentro dall' urna (1), ond' è famosa

(1) Le ossa di Dante sono in Ravenna.

E 'nvidiata indarno Emilia nostra:
Mentre incensi ha Nequizia alto locata,
Là sul nudo terren langue Virtute,
Della nemica a tutti colpi obbietto....
Pur da sventure tante, e dai medesimi
Delitti nostri! a sgorgar presso è un largo
Fonte di verità. Ben mille e mille
Deriveran da lui mistici rivi:
E tutti i forti, che dell'Alpe a guardia
Vigili stanno con ausonio ardire;
E 'l Friulan modesto (1); e 'l Sardo prode;
E d'Insubria e Liguria i generosi;
E 'l Veneto gentile; e quanti infiamma,
Tra 'l Po e 'l Reno e la marina e 'l monte (2),
Di costanza e valore a prove eccelse
La patria caritate; e 'l grande Etrusco,
Ond'or novella su l'Ausonia 'ntera
Luce e speme si versa (3); e i buon nepoti
Di Collatino e Tullio; e quei che l'alma
Partenope alimenta a gloriose
Antique gesta; e l'isolan, che duca
Procida s'ebbe alla magnanima ira,
Itali tutti! alfin, con l'altre colpe,
In quei di verità mistici rivi
Terger godranno la nefanda lue

(1) Quantunque anco i Friulani abitino l'Alpi, quella parte è guardata da truppe tedesche.

(2) Le quattro legazioni, ossia la Romagna. Dante la circonscrisse con questo verso; ora i confini di essa sono in parte mutati.

(3) Questa epistola fu scritta mentrechè gli scienziati italiani erano radunati in Pisa.

Di fraterna discordia. Una la gara,
Ma sublime sarà — Bella, su quanti
La diva Civiltà popoli edúca,
Rifar la patria di virtù soavi
E fortissime a un tempo. Il ciel sortinne,
In tal di forme maestà sovrana,
Spirto possente a valicar l'immensa
Regione de'nembi e al primo sole
Salir veloce ed affisarsi 'n ello,
Perchè noi stessi alle pupille industre
Benda opaca tessiamo? O della eterna
Repubblica di Cristo ognor di nome
Noi cittadini chiameran le genti?
Ma tu, cui regge sapienza tanta
E gli affetti e 'l pensier, m' ascolti e taci!
Ben veggio, del desir fidato all' ale,
Troppo, o Giovanni, il mio sperar sublimo.
L' arbor divina, a cui nodrir, le vene
Dell' uno Giusto emunte fur sul colle
Della cieca Sionne, ancor le frondi
Sovra l' orbe universo, ahi! non dispiega:
E 'l popolo cresciuto al santo rezzo,
L' eteree poma dispettando, ai frutti
Volge or la brama che dal fimo han vita.
Però sinceri avvicendar gli amplessi
Obbedienza con poter ricusa:
Licenza e Tirannia, gemina prole
Di Satanno, le corna alto solleva,
Disertando la terra.... Oh qual di scuri
E di catene e d' ignivomi bronzi
Orribil tuono! Disperata all' arme
Precipita la plebe, all' arme il sire.

Qua di natura il dritto, e là del trono,
I perigli fa cari. In duo si partono
Falangi e cittadini: a ritta il padre,
I figli a manca: traditor l'un l'altro
Bestemmia e scaglia l'un dell'altro in petto,
Santa gridando sua ragion, la morte.
Nelle squarciate viscere il vicino
L'ugne al vicino infigge, e 'l palpitante
Cor ne svelle insultando... Ah pace, pace,
Pace, una volta! o Iddio, che avvampa in ira,
La più tremenda folgore giù piomba,
Tutto a disfar d'un colpo il seme umano.

AD UN AMICO

Ode

O di quel foco eterno,
Caritade, favilla benedetta,
Di che s'informa l' oceán profondo
La terra e l' aere coll' ostel superno,
Madre d' ogni virtute,
D'ogni casto gioir ministra eletta,
A cui, come a primiero,
Uno vessillo d'immortal salute
Devotamente inchina
Il gemino emisfero — oh! quanto splendi
In questo generoso al Ciel diletto,
Cui tutto infiammi il petto.
Ratto che apprese, ch' ogni stral più acerbo
Fortuna di mie vene iniqua tinse,
Veracemente il vinse
Ineffabil pietà; tutto m' aperse,
Com' a figliuol tapino
Sviscerata parente, il cor sublime;
Pianse al mio pianto e del dolor le stille
Co' baci mi tergea su le pupille.
Ma tu, Musa, che godi
A numeri fidar d' eterno volo
I magnanimi vanti,
Di' tu qual più divina opra co' nodi
Di gratitudin santi

Indissolubilmente a lui m' avvinse.
D' un braccio al sen mi strinse,
Dell' altro a me fe scudo
Contro calunnia 'nfame
Nel più tremendo ludo;
E l' armi fur, ch' oppose
D' efferati nemici ai dardi acuti,
Coll' innocenza mia le sue virtuti.
Salve, o mio Carlo, a cui 'l Signor largiva
Di te sol degna a te simil consorte,
De' tuoi voti 'l maggior guidando a riva!
Salve, salve, o mio Carlo, angiol mortale!
Oh, se possenti l' ale,
Qual dell' accesa fantasia robusti
Sento i vanni inquieti,
Spiegassero miei carmi,
Meglio che sculti marmi
A' posteri direi l' alma costanza,
Ond' ogni ara ch' al ver stimi devota
Da nequizie a francar sprezzi la morte,
Alta virtù, ch' ogni virtude avanza;
E quella di saver sete celeste,
Che su per ardui monti
E orribili foreste
Ti spinge a ricercar limpide fonti....
Ma 'l dì verrà che de' tuoi merti 'l grido
Per sè voli d'Ausonia 'n ogni lido.

EPITALAMIO

Un inclito connubio, alta d' egregi
  Nascituri speranza, oggi si canti.
Velocissimo è 'l dì, che in odioso
  Color trasmuta le purpuree bende;
  In crudo sprezzo e in onte i dolci accenti;
  Ed esecrate e al suol sparte le foglie
  Della rosa d' amor, l' ispido stelo
  Rende l' imago de' mutati cori.
  Ma d' Eloisa e d' Ariberto in cielo (1)
  Altro stame si fila ai cari giorni:
  E dritto è ben se la gentil Faenza,
  Che i primi d' amenduo vagiti accolse,
  Balcone oggi non ha, che d' aurei drappi
  E giocondi a veder panni e tappeti
  Non lussereggi e di fioriti serti .....
  Ecco, d' amici innumerevol pompa,
  Di congiunti, di popolo devoto
  S' affolta e stringe all' alma coppia 'ntorno.
  Lieto di rose e d' amaranti un nembo
  In sul corteo soavemente fiocca:
  D' ineffabil seren ride l' immenso
  Zaffiro dell' olimpo; e par che 'l sole,

(1) Non essendosi effettuate le cospicue sponsalizie, per le quali doveva pubblicarsi questo carme, si sono mutati i veri nei finti nomi d' Ariberto ed Eloisa.

Di non più vista luce sfavillando,
Anch' ei s' allegrì dell' imen sublime.
D'ogni più grato odor di primavera
È fiorita la via, che i fortunati
Al delubro conduce, ove gli attende
Castitate con Fede innanzi all' ara,
Il solenne a giurarsi alterno giuro,
Che, sciolto appena, sulle candid' ale,
Da tempo da fortuna e morte a schermo,
Fia ch' all' eterna sede il vol dispieghi.
Ma mentr' al ciel, commista al sacro olezzo
De' turiboli, ascende l'armonia
Di levitici canti, a cui risponde
In soave tenor l'organo e l' eco,
Con trepidante man la benedetta
Gemma nel dito trepidante induce
Della fanciulla il suo fedel.... Furtive
Si serrano le destre, ed ella intanto
Sfolgoreggia un sorriso, che del tempio
Tutte imbonda le volte e a tutti 'n core
Una sì casta voluttà trasfonde,
Che spiegar non si può. — Compiuto è 'l rito:
Fra un suon di mani, ch' alle stelle arriva,
Lento incedono, lento. I lumi inchina
La bella, d' un rossor vivo suffusa,
Cui non vieta apparir quel che s' annoda
Candido velo alle gemmate trecce,
Ed il capo le ammanta. Oh qual ti ha desto
Il rito nuzial brivido ignoto!
Qual novo senso di delizia arcana!
E qual pudore insiem, quale temenza
Gentil de' tanti a te sguardi conversi!

O dolcissimo stato ! . . . Ahi miserando
Chi, sacrato ad Imene, impure fiamme
Dentro del cor ricetta ed alimenta !
Dal Signor maladetto e dalla terra,
Nè sprigiona sospir, nè ciglio move,
Nè gli fugge pensier, che di veneno
L'aere 'ntorno non ammorbi. Un ferro
Quindi s'addrizza della sposa al petto
Dal marito infedel; i figli abborre
Dall'aborrito sposo ingenerati
La delirante per infame drudo;
E, di fera discordia 'n sen nodrito,
Scherne 'l figlio i parenti, ed empio 'nvoca
E affretta al padre della Parca il colpo.
Ma dove, o mesta fantasia, trascorri?
Pur tra le gioie di novel connubio
Flebili note ! — Ahimè, fatt' io simile
Ad usignuolo, che l' insidie troppe
Della valle fuggendo, all'ardua cresta
Poggiò di monte solitario e quivi
Va lamentando la sua pena antica :
Da questa savoiarda alpe nevosa (1),
Che dal turbo civil fammi securo,
Alla patria sospiro. E mie pur sempre
Le fugaci sue gioie, e miei più sono
I lunghi affanni, di che macra e avvolta
In negra veste . . . Ma 'l giocondo metro
Così, così ripiglio ? — Alme felici,
Cessi omai dal turbarvi il triste canto . . .
All' improvvide lagrime perdono

(1) L'autore in quel tempo esulava.

L'esule impetri ! — Di letizia 'l carme
Sciolga, ch'a lui s'addice, il gran Dionigi (1):
E dagli avelli revocando l'ombre
De'vostri avi le aduni; e (venerande
Di tutta gloria, che mercar verace
Dal ben locato amor ne'sacri studi,
E del valore italico fiammanti,
Che ne'perigli per lo patrio loco
Diè lor vittoria o generosa morte)
Qua le vi guidi, e al popolo ammirato
Festose e altere dell' imen le additi;
E lor veggendo le accoglienze a gara
Iterarsi più grate e a mille in fronte
Stamparsi i baci con assidua vece,
Confuse e strette negli amplessi 'l petto,
Più salda fede a vostre laudi imprima.

(1) Il celebre cavaliere Dionigi Strocchi faentino.

IN MORTE

DI

PIETRO RECCHI

FERRARESE

Ode

L'arpa, qua l'arpa: in flebile
Ritmo si sciolga il canto.
O donna dell'Eridano,
Vesti lugubre ammanto.
Copre, al meriggio! l'ultima
Notte di Pietro il ciglio....
Tutto è consunto il calice
Del suo terrestre esiglio.
Ahi l'ardente, magnanimo
Del patrio loco amore!
Ahi la pietà, l'impavida
Costanza del suo core!
Invan diffusi 'n lagrime
Gli amici a gara il viso
Bacian, che pur sorridere
Par d'un vital sorriso.
Invan ben cento vergini,
Delle leggiadre il fiore,
Di caste madri orgoglio,
Ambite spose e nuore,

Chiuse nel più recondito
Del lor paterno tetto,
Alto gemendo invocano
L'amato giovinetto.
Udite, udite! il funebre
Bronzo i fedeli esorta
A meste preci. Ogni anima
È nel dolore assorta:
E 'l pio carme levitico,
Riposi in Dio felice,
Anco al beffardo incredulo
Dagli occhi 'l pianto elice.
Deh! che più giova intessere
Pietoso, accorto inganno
A temperar dell'unico
Fratel l'immenso affanno?
Ahimè! tre lune or volvono
Che 'n fiero morbo ei giace.
Sovr'esso indivisibile
Veglia amistà verace;
Ma già presago il misero
Oggi del triste evento,
A' fidi suoi rivolgere
Non osa un solo accento.
Immoto il guardo vitreo
Nella parete intende,
Onde la pinta effigie
Del caro estinto pende:
E geme, e negre imagini
Solo ricovra in seno....
Crudel! non dei tu vivere
All'amor nostro almeno?

Ah! della stanza empirea,
Che la bell'alma accoglie,
Speri così dischiudere
A' passi tuoi le soglie?
In Dio t'affida, e l'umile
Temo del tuo naviglio
Fia che del torbo oceano
Trionfi ogni periglio.

La morte di Pietro Recchi fu pianta da tutta Ferrara e lagrimata da molti giornali italiani. Di breve gli sorgerà nel Cimitero patrio un monumento, con sopravi la seguente iscrizione di Pietro Giordani.

A
PIETRO RECCHI
IL FRATELLO GAETANO
FECE FARE DA LORENZO BARTOLINI
MA NÈ SIMULACRI NÈ PAROLE BASTANO (1)
A SIGNIFICARE QUANTO DI RICONOSCENZA E DI AFFETTO
DEBBO (2) A QUEL CARISSIMO CAPO PIU' CHE FRATELLO.
VISSE A. XXXIIII. M. IV. G. VI.
M. A DÌ XVI. NOVEM. 1835

(1) Per involontario fallo di chi m'inviò manoscritta la presente epigrafe, fu ommesso questo verso nella pubblicazione prima fatta e della iscrizione e dell'ode in Bologna nel *Solerte* N.° 2, Anno III.

(2) Questo *Debbo* non è già errore tipografico... ma pochi sentiranno l'amorosa espressione di tale passaggio!

A. CASTAGNOLI

AL CONTE

EDUARDO FABBRI

DA CESENA

Carme

Emulator dell'astigian tragedo,
Fabbri, dal dì che pria beai lo sguardo
Nelle tue forme altere e 'l maschio suono
Di tua voce mi scese al cor profondo,
Mai non calò nell'oceáno il sole,
Ch'io meco stesso o tra drappel d'amici
Di te non ragionassi: e cento volte
Tu mi dorasti, inclito spirto, il sogno,
Tal che sempre in destarmi avvampo d'ira.
Ier vincea l'alba l'amorosa stella;
Ed i' vegghiava ancor su la divina
Tua Sofonisba, dono e d'amor pegno (1),
Cui nullo adegua. Ma poichè de' sensi,
Più che la maraviglia ed il diletto,
La fralezza potè; quasi dinanzi
Mi fossi veramente, io te vedea
Nella pensosa maestade usata
A lenti passi misurar la stanza,

(1) Tragedia (pubblicata con tre altre, che appresso ricorderò, nel 1821) richiesta ed ottenuta in dono e riprodotta nell' ISTITUTORE, Nuova Serie per l'anno 1840, Vol. I. Disp. I. Della quale tragedia sono già state dette le lodi nei più reputati Giornali della Sicilia, di Napoli, Roma, Bologna, Venezia, Lombardia, ec. ec.

Che i tuoi risonerà numeri eccelsi
A' più tardi nepoti. Meditavi
Quell'alta donna, che morir sostenne
Pria che servir, di Massinissa i pianti
L'amor gli sdegni, e le mirabil prove
Del maggiore Scipion. Quand'ecco, oh! vista,
L'ombra apparirti di Vittorio, i crini
Dell' onor di poeti e 'mperatori
Redimito ed in porpora ravvolto
Dal nudo collo al coturnato piede.
Muto piantossi a te di fronte; e quando
Schiuse le labbra, d' ineffabil suono
N' uscir tai voci: — O tu, che meco a prova
Sorgi, ond' hai possa all' ardimento eguale? —
Alto stupore e reverenza il varco
Ti precisero ai detti. Ei stesso allora
Donno si fe delle vergate carte
Cui stringeva tua destra, e con fiammante
Ciglio l' iva scorrendo avidamente.
Ma... del pensiero in me stesso m'esalto!...
Poi ch' all' imo del cor sentì l' aspetto
Del miserrimo re, che gloria e 'mpero
E libertà per la superba sposa
Perigliando, rapir si vide a un punto,
Il lagrimabil di Siface aspetto
Nanzi colei, che del romano campo
E del numida in vista, furibonda
Proruppe: — Oh chi se' tu? chi sei? Qual debbe
Alma regal, Siface ove più l' onda
Muggia della battaglia estinto cadde
Col brando in pugno. E tu, dell' abborrita
Roma schiavo, sei oso a cittadina

Cartaginese, d'Asdrubale nata,
Nepote d'Annibal, dirti marito? — ... (1)
Fabbri, a sì nova angoscia e sì tremenda,
Del gran vate la voce i carmi tuoi
Fea d'intorno eccheggiar solennemente.
E come aggiunse il fin, sovra 'l tuo seno
Abbandonossi, e con braccia amorose
Ti cinse il collo ed iterò più volte
Il glorioso ad ambi atto gentile:
E tu il vedei, ma ti falliva al tutto
Ogni argomento di serrarlo al petto
Qual uomo certo; e 'l simulacro intanto
E 'l sogno in fumo si risolse e sparve.
Ma piena dell'error delizioso
L'anima tuttavolta, in men che 'l dico
Stampa novelle imagini. Mi stringe
In capace teatro immensa folta.
Là dalla scena splendida chi desta
Maraviglia ed affanno in ciascun petto
Della fera e pietosa Sofonisba
Sotto l'alte sembianze? Ah! tu sei quella,
Internari, sei tu! Pende ogni sguardo,
Ogni orecchio da te: mille fiate
L'esagitata arena il plauso aderge:
FABBRI, mille fiate, e CAROLINA
Rimbombano le volte; e 'l suon ne spande
Verace fama per l'Ausonia 'ntera (2).

(1) Questi versi imitano le parole poste in bocca di Sofonisba nella maravigliosa scena III dell'atto III.

(2) Immaginandomi d' assistere alla rappresentanza, credo che nessuna attrice vivente potesse meglio della Internari sostenere il personaggio di Sofonisba.

Eduardo, Eduardo, e ancor t'inforsi
Al dì produr novellamente il fato
Di Marianne (1), a un tempo alma sdegnosa
E soave, piombata ai regni bui
Della crudel, che al nostro pianger ride
E 'n bugiardi color pinge de' buoni
Al credulo Poter l'opre e deforma?
E la infelice (2) più, cui si togliendo
Con molto lagrimar dal sen paterno
Il signor di Ravenna, a Malatesta
Giugneva, arra di pace?... Eppur non valse
Ogni bellezza in su l'april degli anni,
Ogni caro costume il duro petto
Di Giovanni (3) a spetrar!... Oh dira etate
E degnamente dal ferro nomata!
E 'n questa alma contrada, ove sì spande
Civiltade sua luce, a te rizzaro
Monumento d'onor felsinee mani? (4)
Copra nequizie tante oscuro velo:
E ragioniam di te, celeste Argiva (5),
Che su l'ara medesma, ove t' accende
Le maritali tede il gran Pelide,
Per la patria adorata il vergin collo
Sopponi a rea sacerdotal bipenne.
D' acutissimi stridi il ciel ferisce
L' esterrefatta madre; a ciocche a ciocche

(1) Tragedia seconda.
(2) Francesca da Rimini, tragedia terza.
(3) Nome storico del marito di Francesca.
(4) Vedi Apologia de' secoli barbari seconda edizione, Bologna, Tip. Nobili, 1823.
(5) Ifigenia in Aulide, quarta tragedia.

Strappa Achille la chioma; il sen percotono
Singhiozzando le ancelle; a tanto prezzo
Sdegna quasi salute il campo tutto,
Ma tu più dolce che l'imen bramato
Per sì alta cagion gridi la morte.
E te spettiamo, e rediviva in Tauri (1)
Seguiremti e correm novelli allori
Pur tra selvaggi al tuo cantor sublime.
Che più? dall'Alpe alla famosa sponda,
Cui, memore de' Vespri, ancor paventa
L'odiato straniero, incerta voce,
Già d'Emilia movendo, oggi susurra,
Dinegarsi per te, Fabbri, l'amplesso
Delle suore felici e gloriose
A più altre tue figlie, è stagion lunga
A non debito carcere dannate.
Però, come a color che generose
Donne in tetri palagi o in aspre torri
Solean, tempo già fu, gelosamente
Ad ogni occhio furar, acerba nota
D'improvvido tiranno omai ten viene.
Or s'avvi chi d'alcuna i casi atroci
Seppe e largo ne pianse; e a tanto, un giorno,
Se degnavi me pur; io, per la fede
Ch'alla nostra amistà candida serbo,
Per quella santa fè, pel grande amore
Che m' ha fatto cercar lo tuo volume

(1) Ifigenia in Tauride, una delle inedite.

N.B. Tutte le sopraccennate tragedie con altre inedite oggi sono di mia proprietà, gentilissimo e preziosissimo dono dell'illustre autore. Esse verranno inserite, come già la Sofonisba, nell' ISTITUTORE.

Fervidamente libertade imploro
All' auguste captive. E a me sia 'l vanto
Da quest' Atene ausonica mostrarle
Novelle cittadine ai padri illustri
E d' Italia a' magnanimi garzoni...
Ah! quella vista in mille petti e mille
La fiamma crescerà del patrio ardore,
Che a' rai del nostro ciel morir non puote,
Se l' universo pria non si dissolve.

AL PROFESSORE

ANTONIO MEZZANOTTE

DA PERUGIA

Epistola

Veramente a tua grande alma concordi
Suonan di quel tuo carme inclito i sensi (1),
Onde lamenti la novella offesa
Che dall' armi di Giuda ebbe 'l mio core;
E di dolcezza a lagrimar m' invoglia
Cotanto d' amistà pegno gentile.
Ma pur, qual crede la malvagia e scempia
Gente volgar, son io misero forse?
O Mezzanotte, argomentar fallace
Di mente pueril, che facil guado
Il procelloso estima ampio oceáno,
Già non m' illuse allor che primamente
Al divo coro delle Muse alzai
Dal tenerello sen fervida prece,
Onde su me volgessero benigne
Le luci. Io conscio a quel sublime alloro
Tutti gli alteri miei desir conversi,
Del qual chi giunge a redimirsi 'l crine,
Quant' ei tien dalla creta ai colpi espone
De' tristi molti, ma di gloria i campi
Libero spirto invulnerabil corre,

(1) V. Epistola del professor Antonio Mezzanotte ad Achille Castagnoli — SOLERTE, anno III, N.° 16.

E lascia dietro sè fama gentile
Che durerà quanto 'l moto (1) *lontana.*
Ed a me pur, d'Imen soave frutto,
Cresce una pargoletta; e omai maturo
È 'l portato, ond'ha grave il casto grembo (2)
La diletta mia donna: e (bada!) il meglio
A me rapiva dell'avito censo
L'ottomana tirannide quel giorno
Che 'l mio buon padre, a ristorar di pingue
Cibo il lungo digiuno aspro ed invitto
De' nostri Elleni, per l'augusta croce
Per la patria pe' figli e per le spose
Sorti a pugna mortal, due colme navi
Fidava all'Ellesponto.... e nondimeno
Non impaurò. Il sai tu appieno e teco
Altri 'l sanno famosi itali spirti:
Nelle mura domestiche, lunghesso
Le popolose strade, intra 'l fidato
Drappel de' pochi amici, e de' codardi
Non men ch' a fronte degl' iniqui io sempre
Godei mostrarmi banditor del vero.
O generosi miei dolci parenti,
Che ricongiunti in ciel d' eterno amore
Piene fruite le dolcezze, il guardo
Or dechinando sull' unico vostro
Figliuol, godrete ch' ei ribel non sia

(1) In molte edizioni si legge *quanto 'l mondo* — ma il Biagioli ha restituito questo verso di Dante alla sua vera lezione.

(2) Mesi sono, quando scrissi questo componimento, non ero ancor padre del bambino, al quale imposi nome Aristide, sperando ch'egli crescerà degno dell'ostracismo.

Agli alti vostri ammonimenti. O padre,
Quante fiate mi dicevi e quante:
« Figlio, attento m' ascolta e dentro al core
« Fa' tesor de' miei detti. È sacro ai fati
« Della virtù 'l magnanimo, che anela
« Ridurla in loco trionfal. S'ei morte
« Raccoglie 'n frutto del su' oprar sublime,
« Lieto more in pensando che de' forti
« L'eccidio stesso ai scellerati in petto
« Caccia immensa paura, e lor di mano
« Fa quell'armi cader, che ratto impugna
« Il comun dritto a vendicar la terra.
« Non di Lucrezia sull' esangue spoglia
« Fu sciolto il giuro, che del Tebro infranse
« Gl' indegni ceppi? E allor che 'l Barbarossa
« Di tanto abbeverò sangue innocente
« L'ausonie piaggie, da quel mar di sangue
« Non sorse il grido, che destando i prodi
« Fe vincitore l' immortal Carroccio?
Su dunque imprenda a ristorar ciascuno
Le glorie avite, e sien primieri i vati.
Di Simonide e Pindaro la fama
E del sovrano Omero alto ragiona.
Or tu, che dietro quei l'ale possenti
Esercitando, in tal grido venisti,
Che benedetto il nome tuo si spande
Dalle cenisie nevi all'estuoso
Lido sicano, de' garzon la schiera
Alla tua fede, al tuo saver creduta,
Nel cammin di virtù segui animoso,
Mezzanotte a guidar. Sul tuo sepolcro
Queste un dì scolpirà note sublimi

La patria vera — *Qui depose un grande*
L'umana veste — e 'l solo nome aggiunto,
Starà quel marmo ai secoli più tardi
Monumento di gloria 'nvidiato.
Io nol vedrò; chè 'l peregrin somiglio,
Che disperando aggiungere la meta,
S'arresta, e siede, e 'l bianco volto asconde
Fra le palme, e le palme in sui ginocchi
Languidamente abbandona. Sognai
Due lustri 'nteri la mia fama ... ahi lasso!
Disciolto è 'l sogno: un nulla io son: nè speme
Di viver lungo mi rinfranca il core.
Ma, come l'amistà fia ti consigli,
Tu spanderai sulla mia tomba oscura
D'un tuo carme la luce, e i figli miei
Tergendo il ciglio sclameran superbi:
Tutto la morte non ci tolse il padre.

FINE

INDICE